

Abitare i vicoli e “le case” a L’Aquila post-sisma Diritto alla città e spazi di desiderio tra gli adolescenti

DI RITA CICCAGLIONE*

Abstract

Si propone un’analisi dello spazio del centro storico de L’Aquila, città colpita da sisma il 6 aprile 2009, in relazione alle trasformazioni che la catastrofe e la sua gestione hanno comportato nella morfologia della città e alle pratiche dell’abitare. Nella vicenda del terremoto aquilano, esempio di capitalismo dei disastri in cui la catastrofe diviene legittimante per la proclamazione della crisi, il *management* dell’emergenza produce la creazione di nuove aree urbanizzate e la costituzione di una zona rossa per il centro storico, momento distruttivo su cui costruire processi di neoliberalizzazione. Tuttavia, una creatività alternativa nasce per rivendicare il valore d’uso dello spazio del centro e il diritto alla città. Gli adolescenti dai 14 ai 19 anni mettono in atto forme di appropriazione dei luoghi che producono spazi di desiderio. Occupare temporaneamente le case da ricostruire, il *writing* sui muri dei palazzi servono a “sentirsi a casa tra i vicoli” e il *rap* a riempirne il silenzio.

Parole chiave: capitalismo dei disastri, urbanesimo neoliberale, diritto alla città, produzione di spazi, adolescenti

Introduzione

Questo saggio presenta un’analisi, certamente parziale per i temi trattati, della vita sociale (Appadurai 1988) del centro storico de L’Aquila, città colpita dal sisma del 6 aprile 2009. Esso sarà esaminato nella relazione che, in quanto luogo, intrattiene con il resto dello spazio urbano, a seguito dei cambiamenti che il terremoto e il suo *management* hanno comportato in esso, e alle pratiche che gli adolescenti dai 14 ai 19 anni hanno adottato “abitandolo”.

L’abitare è, infatti, un processo di modellamento dello spazio di vita, appropriazione cognitiva e operativa di un ambiente culturalmente plasmato. In questo senso, lo scopo della riflessione è indagare il rapporto che gli

* rita.ciccaglione@uniroma1.it

adolescenti aquilani intrattengono con lo spazio dato della città post-sisma mediante una sua mappatura mentale e la capacità creativa di trovare in esso un proprio posto e un proprio significato. Questi ragazzi e ragazze, che si trovano in un momento specifico delle rispettive strutture di vita (Levinson 2001), devono fare i conti e affrontare uno spazio che, impattato da un evento catastrofico e pertanto gestito in modo specifico, appare, nella loro percezione, come nuovo sia cognitivamente sia simbolicamente oltre che fisicamente.

Avendo svolto una ricerca sul campo a L'Aquila dall'aprile 2015 al luglio 2016 con l'obiettivo di indagare le relazioni tra le strategie della gestione istituzionale dello spazio urbano post-catastrofe e gli usi tattici di quest'ultimo nelle pratiche quotidiane in termini di agentività dei soggetti, la categoria di adolescenti non è da intendersi come un a priori, ma deriva dall'esperienza di campo. La ricerca etnografica ha condotto all'incontro con gli adolescenti innanzitutto in quanto comunità di pratica (Grasseni e Rozon 2004; Wenger 2006), essendo essi portatori di specifiche modalità di relazione con i luoghi del centro cittadino. L'osservazione dello spazio urbano ha permesso di constatare la forte presenza di studenti e universitari in centro storico e la condensazione in alcuni luoghi degli adolescenti. Cercando di ricostruire una biografia delle relazioni post-sisma tra abitanti e centro, e indagando l'iniziale condizione di questo spazio come zona rossa, ho raccolto i racconti della "minoranza dei vicoli", anch'essa comunità di pratica corrispondente alla suddetta fascia d'età. Ricondurre teoricamente le pratiche dell'abitare riscontrate etnograficamente a tale categoria analitica deriva dalle possibilità interpretative che tale concetto fornisce e che ben si legano agli ulteriori dati etnografici nel sondare le interdipendenze che si producono tra componenti spaziali, comportamento umano, processi mentali e costruzione del sé.

Mi concentro, pertanto, su alcuni elementi etnografici al fine di evidenziare gli usi degli spazi (in termini di relazione tra soggetti e luoghi) posti in essere dalla gestione della catastrofe e le possibili manipolazioni tattiche (de Certeau 2010) che questi giovanissimi abitanti attivano per produrre un proprio "esserci" e costruire una propria identità.

Negli ultimi decenni, diversi autori hanno riflettuto sul ruolo giocato dal sistema capitalista neoliberale nella costruzione e istituzione di momenti di crisi per legittimare un intervento dall'alto che gestisca la crisi stessa, e l'emergenza derivante, in nome di un suo contenimento e una sua risoluzione. La crisi, come repentino cambiamento in negativo dell'ordine dato, fonda l'emergenza in quanto momento in cui l'azione e la scelta possono essere contratte "straordinariamente" in nome della necessità e dell'urgenza. È possibile, infatti, rintracciare un filo conduttore tra l'analisi del neoliberalismo come "distruzione creativa" (Harvey 2006, pp. 145-158), il concetto di *shock economy* (Klein 2007) e il cosiddetto capitalismo dei disastri (Schuller 2008). Questo particolare meccanismo della prassi neoliberale trova assai

fertile terreno in contesti colpiti da catastrofe, laddove è proprio l'evento distruttivo a costituire l'elemento generante la crisi, innanzitutto dello spazio urbano e dell'abitare. Più in generale, come sostenuto da alcuni autori, l'urbanesimo neoliberale contemporaneo si concretizza come un processo che alterna momenti di distruzione a momenti creativi che favoriscono la stessa neoliberalizzazione degli spazi urbani (Brenner, Peck, Theodore 2009).

A L'Aquila la gestione dell'emergenza mette in atto un processo di distruzione creativa per lo spazio della città nel suo complesso e per il centro storico in particolare. La *tabula rasa*¹ (Klein 2007) costituita attraverso la norma, con l'istituzione della zona rossa, ha rappresentato un momento distruttivo su cui costruire una *gentrification*² commerciale (Semi 2015), incentrata sulla *movida* notturna. Inoltre, la conseguente *tabula rasa* dello spazio, data dall'istituzionalizzazione di una soluzione di continuità nella fruizione degli spazi, ha creato una "faglia", in cui la creatività degli adolescenti è riuscita (ben prima del consumo) a penetrare ribadendo il valore d'uso dei luoghi (Lefebvre 1976), mescolando spazi di desiderio (Harvey 2015) al desiderio di spazi. Violare il divieto d'uso dello spazio pubblico, occupare temporaneamente le case da ricostruire, "scrivere" sui muri dei palazzi serve a questa generazione post-sisma a "sentirsi a casa" nei vicoli di una città distrutta e che poco riconoscono. Il *rap* diventa modalità di relazione con la città, oltre che un elemento costitutivo di queste identità in costruzione.

Partendo da un approccio all'abitare che consideri il carattere "imbricato" (Ingold 2001, p. 13) dell'organismo nella sua stessa esperienza, come corpo specifico in un ambiente specifico, esamino le pratiche spaziali dell'abitare degli adolescenti in connessione con le rappresentazioni dello spazio e gli

1 Con tale espressione si vuol indicare una condizione di azzeramento di un sistema, sia esso fisico-ambientale o socio-culturale, legata alla distruzione data da un evento devastante (sia essa naturale o indotto) che impatta su tale sistema. Alimentata retoricamente dall'idea di "crisi", essa è punto di partenza per avviare la realizzazione e l'implementazione di progetti di stampo neoliberale.

2 Caratterizzandosi L'Aquila come "città universitaria" già prima del terremoto, il suo centro risultava potenzialmente gentrificato attraverso un processo di *studentification*, base per una futura e reale *gentrification* per mezzo della diffusione di specifici stili di vita di ceto medio (Smith 2005). Mi riferisco, pertanto, all'idea di *gentrification* commerciale tenendo conto delle particolari connotazioni dell'attuale intrattenimento serale emerse dall'etnografia. L'Aquila aveva una sua *movida* già prima del sisma, pur tuttavia essa era percepita come integrata nelle altre attività che nell'arco dell'intera giornata si svolgevano in centro, parte di un diritto alla città esercitato da diversi soggetti. Attualmente ci si trova di fronte non solo a una monofunzionalizzazione degli spazi commerciali, ma anche a una zonizzazione che non corrisponde alla situazione precedente. Inoltre, il meccanismo di proliferazione di bar e birrerie è dato dall'aumento dei canoni di affitto a cui solo questo tipo di attività riesce a far fronte in mancanza di un reale passeggio diurno per via delle canterizzazioni. In tal senso si sottolinea come la crisi "data" dal terremoto abbia agito in termini di neoliberalizzazione dello spazio del centro dove la *gentrification* da potenziale è diventata effettiva.

spazi di rappresentazione della città (Lefebvre 1976). Lo spazio del centro è, pertanto, considerato come oggetto che per la sua specificità è in grado di agire e produrre pratiche peculiari.

La gestione emergenziale dello spazio: periferizzazione della città e zona rossa

La vicenda del terremoto aquilano può essere interpretata nella sua gestione e negli effetti prodotti sulla morfologia e sulle pratiche urbane come un caso di capitalismo dei disastri. Il sisma è letto nelle retoriche della gestione istituzionale come modificazione violenta e improvvisa che distrugge l'intera città. La gestione stessa, pertanto, si esplica in una risposta emergenziale che schiaccia l'azione sull'efficacia immediata, tesa ad alimentare strumentalmente l'immagine del "miracolo berlusconiano", soluzione repentina del disagio abitativo creato dal sisma³. Inoltre, l'urbanistica d'intervento messa in atto attraverso la procedura straordinaria crea le basi per una serie di meccanismi e processi di neoliberalizzazione dello spazio urbano.

Tramite lo strumento del Commissariamento, lo spazio urbano distrutto è gestito attraverso una serie di interventi per la soluzione della crisi abitativa: nello specifico contesto aquilano, il progetto C.A.S.E. (Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili) e i M.A.P. (Moduli Abitativi Provvisori)⁴. Si tratta in entrambi i casi di nuove aree urbanizzate in cui sono ricollocate le persone senza tetto e che nel complesso del tessuto urbano hanno intensificato il modello espansivo per densità edificatoria, accelerando il

3 Gli studi nell'ambito delle scienze sociali condotti finora nel contesto aquilano (Ciccaglione 2012; Sirolli 2012; Forino 2012a; Forino 2012b; Ciccozzi 2013; Castorina, Roccheggiani 2015; Pirone Rebeggiani 2015; Musmeci 2015) hanno teso a sottolineare la concentrazione dell'intervento pubblico sull'immediata risposta abitativa e la rapida capacità di azione attraverso l'applicazione di procedure a carattere generale ed elaborate *ex-ante*. Il Governo Berlusconi annuncia, già poche ore dopo la scossa distruttiva, l'eliminazione di quella fase di transizione data dai container che spesso nella storia delle catastrofi in Italia è andata prolungandosi tanto da diventare definitiva. Ai 65.000 sfollati è promesso un vero tetto sulla testa per i primi di dicembre. L'attenzione mediatica e la spettacolarizzazione a cui è sottoposta la città nell'immediata emergenza, e a seguito della decisione di spostarvi il *summit* del G8 nel luglio 2009, sono parte di un "sistema di propaganda fondato sulla narrazione miracolistica della gestione dell'emergenza" (Ciccozzi 2013, p.185) al fine di un uso politico e strumentale dell'evento catastrofico.

4 Per una bibliografia sui mutamenti dell'abitare cagionati dalle scelte localizzative del progetto C.A.S.E. si rimanda alla sessione "Socio-cultural aspects of housing" in "L'Aquila 2009-2016. The earthquake in the Italian social sciences" (Carnelli, Forino, Zizzari 2016). I testi considerati in questa rassegna indagano le trasformazioni che la frammentazione del tessuto abitativo ha comportato tanto in termini di degrado urbanistico e paesaggistico quanto nella relazione quotidiana tra abitanti e luoghi.

fenomeno dello *sprinkling*⁵ (Romano, Zullo 2014; Ciccozzi, Olori 2016). Ai nuovi insediamenti residenziali si aggiunge un certo numero di centri commerciali, proliferati nei primi anni del post-sisma, che sostanzialmente ospitano le attività commerciali delocalizzate.

La morfologia urbana de L'Aquila cambia: la città (i servizi e le funzioni) si disperdono; le distanze da percorrere si espandono; cambiano le abitudini di mobilità, di consumo e di relazione.

Da un policentrismo gerarchizzato improntato a valorizzare un protagonismo del centro storico rispetto ai nuclei secondari di frazioni e paesi – che nella rappresentazione della città da parte degli abitanti si esplica in un orgoglioso centripetismo – si passa a un policentrismo dove, di fatto, le nuove centralità risultano monofunzionali, puntuali e mal collegate tra loro.

Sebbene il segno più evidente del cambiamento dello spazio urbano sia il proliferare di queste nuove centralità, un ulteriore fattore concorre a produrre il nuovo assetto urbano. La gestione emergenziale prevede per lo spazio distrutto del centro storico l'istituzione di una zona rossa che ne interdice l'uso per motivi di sicurezza. Attraverso tale retorica se ne legittima la normazione come luogo vietato e la sua sorveglianza da parte delle forze dell'ordine. La zona rossa tende a configurarsi, pertanto, come un luogo di eccezione (D'Aloisio 2012) in cui lo spazio privato smette di essere tale. Le case sono dichiarate inagibili, innanzitutto per ordinanza poi attraverso le perizie, e con ciò equiparate allo spazio pubblico.

La centralità funzionale e simbolica del centro storico viene a mancare, poiché il suo spazio è annullato nella pratica e sostituito da altri luoghi. Lo stesso centro, attualmente aperto al transito nella maggior parte delle vie principali, si presenta nella nuova conformazione urbana come una delle centralità monofunzionali nella sua attuale caratterizzazione di luogo della *movida* e dell'intrattenimento serale. L'istituzione della zona rossa risulta, in questo senso, momento distruttivo, *tabula rasa* su cui costruire processi di neoliberalizzazione dello spazio urbano, che mirano alla produzione di specifici spazi di consumo e di *leisure*.

La zona rossa si riduce progressivamente nel corso degli anni, di pari passo ai lavori di messa in sicurezza e di ricostruzione o adeguamento sismico, tuttavia i suoi confini risultano sempre estremamente labili, mai completamente definiti e comprensibili⁶. Il passeggio è spesso fisicamente inibito da

5 Con tale termine si indica l'estrema dispersione di un insediamento poco denso su ampie aree interstiziali delle conurbazioni principali.

6 Risulta complicato definire in modo netto e preciso i confini della zona rossa in un arco di tempo dato, seppur breve. A volerne ricostruire una biografia legale è possibile seguire la serie di innumerevoli ordinanze che regolano apertura, chiusura e transennamento delle strade del centro storico de L'Aquila a partire dal 9 aprile 2009. La ripermetrizzazione della zona rossa è continua a causa di eventi atmosferici pericolosi, di attività sismica successiva (ultimi i terremoti nell'Italia centrale del 2016). A ciò si sommano i cambiamenti

materiali edili e transenne dei cantieri che sporgono nei vicoli, oltre che da piante ed erbacce che stanno progressivamente conquistando il loro spazio nell'ambiente costruito, o semplicemente da cumuli di detriti.

Alla condizione di degrado che caratterizza gran parte del centro – appena si svolta l'angolo dietro gli assi viari principali, dove invece è ormai visibile lo stato di avanzamento dei lavori – si aggiunge la mancanza di controllo e sorveglianza, pur istituzionalmente prevista per la gestione di tale spazio.

Dal momento che poche sono le famiglie tornate a vivere in centro, la maggior parte delle case risulta di libero accesso a chiunque. O perché in stato di cantiere o perché violate nel corso del tempo, le porte e i portoni sono continuamente aperti e le case esplorate con diverse finalità da ladri, operatori del settore edile, curiosi, turisti, abitanti. Entrare nelle case del centro storico significa oggi constatare che in nessuna di esse il tempo si è cristallizzato: ai traslochi, ai puntellamenti e alla contemporanea visita di sciacalli, si sommano continui e visibili passaggi dove la stratificazione di tempi e azioni non permette in alcun modo di ricostruire una sequenza. Impossibile capire chi, quando e perché vi sia transitato.

Adolescenti e centro storico

Nel contesto descritto, coloro che per primi decidono di “riprendersi” la città e di “abitare” il centro sono gli adolescenti. Parte dei ragazzi aquilani si oppongono ai nuovi regimi di consumo dello spazio urbano periferizzato appropriandosi dei luoghi del centro e rispondendo, innanzitutto, a un'avvertita mancanza di spazio e di “città”. Mi spiega un ragazzo:

Da quando c'è stato il terremoto ci sono meno luoghi a disposizione per i ragazzi... Girare per i vicoli della zona rossa ed entrare nelle case è stato un modo per recuperare spazio... Il centro storico distrutto è diventato un parco giochi urbano per supplire a quello che non c'era... (Intervista a N. del 30 luglio 2015).

Ben presto nelle pratiche dell'abitare degli adolescenti si produce una sorta di opposizione tra centro e periferia, tra il centro riconosciuto della città e quei nuclei monofunzionali dell'intrattenimento e del consumo sorti nel post-sisma. Così mi spiega un diciassettenne:

Abbiamo iniziato a venire, a uscire in centro con gli amici, quelli che siamo cresciuti, perché le alternative erano due per muovere i primi passi... Eravamo piccoli, le prime uscite... O andavi al centro commerciale, L'Aquilone...

quasi quotidiani dovuti a contingenze pratiche: cantierizzazioni che condizionano la viabilità anche pedonale e spostamenti spesso arbitrari delle transenne.

E prima tutti andavano là, si facevano i giri... Oppure venivi qua in centro... E a noi non sono mai piaciute le persone che andavano a L'Aquilone, abbiamo detto: 'Sai che c'è? Iniziamo ad andare in centro...'. Tra il 2011 e il 2012 gli unici centri di aggregazione erano i centri commerciali... (Intervista a R. del 30 dicembre 2015).

Infine, un liceale esprime il suo parere sulle discoteche:

Sono luoghi in cui puoi andare per incontrarti, ma hanno un po' rovinato l'essenza de L'Aquila... Nel nostro gruppo le evitiamo un po' queste discoteche, non ci vanno tanto a genio... Sono i posti dove va la gente che c'ha i soldi... Se spendi 50 euro anche solo per entrare in un locale, che è pieno zeppo... Comunque sono posti che non ci vanno tanto a genio perché con la quantità di denaro che spendi lì, in centro ci puoi fare il triplo delle cose... [...] Da quando è uscita questa cosa delle discoteche è come se la città fosse diventata più grande... Si è espansa... Ma se tu stai in centro ti puoi fare un giro in vari posti, se vai in discoteca, che sta in periferia, rimani là... (Intervista a P. del 5 marzo 2016).

Discoteche e centri commerciali diventano per una parte degli adolescenti aquilani, luoghi da evitare in favore del centro, poiché considerati luoghi dediti al consumo, frequentati dai coetanei "fighetti" a cui ci si oppone per stile di vita, o ancora luoghi che hanno contribuito alla trasformazione dello spazio urbano e all'espansione della periferia. In questo senso, il centro e, nello specifico, i vicoli sono vissuti come luoghi di distinzione attraverso un esplicito dissenso nelle modalità di vivere la città nelle relazioni tra pari. Mi spiega una ragazza:

Io faccio delle distinzioni tra le persone... Ci sono i fighetti, quelli che si vestono tutti per bene, c'hanno i risvoltini e vanno in discoteca... I maschi sono più femmine di me... Poi ci sono persone più alla mano, con cui sinceramente io mi trovo meglio... A noi non serve niente di che... La situazione te la crei... Comprì il vino al Carrefour e ti siedi a terra e passi il tempo così... Mentre altre persone non la vedono come una cosa bella... Per cui ci sono queste distinzioni, sono inevitabili... (Intervista a F. del 9 gennaio 2016).

Inoltre, mi dice un adolescente:

Poi, noi dei vicoli siamo una minoranza... Sempre con il rifiuto dei classici fighetti... Anche classi sociali diverse... Magari abbiamo fatto di questo, dell'essere disagiati, una forza... Tu vedi che passi col tuo gruppo di amici e loro si spostano... All'inizio ti dà fastidio, ma dopo un po' inizi a farlo apposta... Ti viene spontaneo a provarli... (Intervista a R. del 10 gennaio 2016).

Nell'attraversare uno specifico momento della propria struttura di vita in cui le scelte da compiere sono indirizzate alla costruzione della propria identità, que-

sta generazione elabora specifiche relazioni tra sé e i luoghi, e tra sé e gli altri attraverso i luoghi di relazione e di distinzione. Il Sé in formazione e in transizione di questi ragazzi, struttura complessa di desideri, conflitti, ansietà, sceglie selettivamente dal mondo (Levinson 2001) cercando un modo di stare in esso nel loro affacciarsi alla vita adulta. “Una particolare scelta muove un soggetto in un mondo dato, o rafforza la sua posizione in quel mondo; allo stesso tempo lo allontana da altri mondi” (Levinson 2001, p. 128), in quel bisogno di differenziazione e di definizione che caratterizza questi soggetti in costruzione.

Ciò che fondamentalmente è rivendicato da questi ragazzi e ragazze nel loro contrapporsi alle pratiche e ai luoghi di altri coetanei è l'uso dello spazio urbano piuttosto che il suo consumo. Inoltre, essi ricercano tale spazio come forma diversa di socialità in quel luogo che, nei racconti degli adulti in genere e dei parenti nelle singole relazioni, è adibito e riconosciuto come spazio sociale e di vita, lo spazio sempre in “uso” del centro storico. Mi racconta una ventenne:

Quando riusciamo a trovare un luogo d'incontro, quando esci sai che fare, dove andare, sai che trovi la gente là, le persone giuste... È un po' come vivere il centro di un tempo... Perché prima del terremoto il centro era vissuto proprio come un centro, un centro di ritrovo, andarsi a fare la passeggiata... Io questo l'ho vissuto pochissimo perché ero piccola, mentre mamma e papà mi raccontano com'era uscire in centro quando era tutto aperto, c'erano i negozi... (Intervista a C. del 12 febbraio 2016).

Gli adolescenti si appropriano di quello spazio che nelle narrazioni degli adulti rappresenta l'idea di relazioni urbane (con i soggetti e con i luoghi) che essi stessi ricercano. In una trasmissione intergenerazionale dell'idea centrocentrica della città, la continuità delle pratiche è rivendicazione inconsapevole (ma non troppo) di un diritto alla città (Lefebvre 2014).

Se le pratiche dell'abitare sono forme di addomesticamento del mondo che interiorizzano e soggettivizzano lo spazio creando in esso un sistema di riferimento, esse dipendono allora tanto da un rapporto manipolatorio diretto del proprio contesto di vita quanto da un processo di attribuzione di valore simbolico a esso (Canaglia Rispoli, Signorelli 2008). È, infatti, “a partire dalle possibilità e dai vincoli dati nel suo ambiente che [l'individuo] fa le proprie scelte e costruisce il proprio mondo” e il proprio sé (Levinson 2001, p. 129).

Parte degli adolescenti aquilani affronta il vuoto della città, la mancanza di uno spazio urbano di vita e di relazione, il degrado e l'abbandono in cui trovano i vicoli e le case della zona rossa elaborando un agire situato proprio in relazione a questa “terra di nessuno”. Come mi racconta un ragazzo:

Poi forse, allora, non è stata nemmeno la scelta migliore da fare perché quando uscivamo qua in centro all'inizio veramente non era aperto niente... Era aperto solo il Corso, dalla Fontana Luminosa al Parco del Sole. Ci stavamo noi, i muratori, che neanche stavano lì per ricostruire, ma per finire di puntellare, i militari

che stavano a presidiare il centro, e gli spacciatori... Abbiamo iniziato a uscire, a farci le vasche. Qui, questa situazione apocalittica, in qualche modo... La desolazione più totale, la città morta... Penso c'abbia plasmato un sacco questa cosa di muovere i primi passi in una città morta... A quell'età hai un mondo da scoprire, ma qui c'era da fare ben poco... Quindi, siamo stati sempre in giro a sopravvivere più che a vivere, per cercare di evadere, ma in qualche modo restando intrappolati nello spazio da cui volevamo evadere... (Intervista a R. del 24 gennaio 2016).

“Usare lo spazio”. Hip hop, luoghi di desiderio e identità

Oltre che la periferizzazione della città nel suo complesso, gli adolescenti tentano di rielaborare quella periferizzazione del centro in termini di abbandono che essi stessi sentono anche più degli adulti, poiché fanno di quello spazio il loro luogo quotidiano. La zona rossa e le poche strade non transennate provocano una sensazione di claustrofobia e di vuoto che spinge questi adolescenti a una ricerca di spazio, a entrare nello spazio vietato della stessa zona rossa e delle case abbandonate.

L'equiparazione che la zona rossa crea tra spazio pubblico e proprietà privata, insieme al degrado e all'abbandono, trasforma il centro storico in una “terra di nessuno” dove il mancato controllo delle forze dell'ordine e del vicinato permette ai ragazzi di esplorare, scavalcare, entrare lì dove le porte sono già aperte e di aprirle quando sono chiuse. L'illegalità diviene per questi ragazzi quasi una scelta obbligata, laddove lo spazio abbandonato della zona rossa è visto e interpretato come una possibilità d'uso. Nelle parole di un *writer*:

Poi, in fondo, la zona rossa era tutto. Quindi o violavi o stavi a casa... E di stare a casa non è che ci andasse più di tanto, quindi abbiamo optato per l'illegalità... Comunque era entrare nelle case che sono proprietà privata, quindi sempre nell'illegalità siamo cresciuti... Era illegale quello, era illegale uno dei maggiori modi che avevamo di esprimerci, che era scrivere sui muri... È sempre stato un fuggi-fuggi... (Intervista a S. del 24 gennaio 2016).

Gli adolescenti percepiscono la zona rossa come spazio vuoto e, pertanto, utilizzabile. Molto chiaramente un altro ragazzo esprime così questa idea:

Ma se uno vuole suonare a Piazza Duomo, suonasse... Tanto è lì, è vuota... Utilizziamola... Dicono che non ci sono spazi, ma siamo pieni di spazio! (Intervista a N. del 30 gennaio 2016).

La frequentazione dei vicoli e l'occupazione delle case è intesa come risposta alla mancanza di uno spazio sociale e alla disponibilità di spazio fisico, fruibile poiché inutilizzato. Gli adolescenti, allora, producono quei luoghi d'incontro e di socialità che sentono assenti. Mi racconta un ragazzo:

Al Tonzo⁷ ci siamo andati per un'estate intera, per tre mesi i pomeriggi e le sere passate al Tonzo... Era un punto di ritrovo... Facevamo tutto là... Ci andavamo a fare pure le prove delle canzoni quando scrivevamo... Perché era tranquillo, non passava la gente e potevamo anche cantare ad alta voce... Ci passavamo i pomeriggi, ci scrivevamo i pezzi... Era l'estate scorsa, non quella che è passata [2014]... Ma ci stavamo anche in venti, trenta persone alla volta... In una situazione di disagio puoi anche creare qualcosa, un punto di ritrovo... (Intervista a T. del 24 gennaio 2016).



Figura 1. L'interno di "tonzo bassa", una delle case "abbandonate" della zona rossa nel centro storico aquilano che un gruppo di adolescenti "occupa" temporaneamente tra il 2013 e il 2014 in cerca di un proprio spazio sociale. Foto dell'autrice, inverno 2015.



Figura 2. Il vicolo su cui si affacciano una parte delle case frequentate dagli adolescenti. sul muro, ormai semicoperta, la tag del writer "tonzo", nome che viene poi utilizzato per indicare l'intera area e le singole case. Foto dell'autrice, inverno 2015.

7 Nome dato dagli adolescenti a una delle case frequentate riferendosi alla tag di un writer riportata su uno dei muri della casa stessa.

E ancora:

Noi qua ci venivamo per stare tranquilli a scrivere, perché fondamentalmente ci volevamo allenare... E questo è stato il fulcro di tutta la nostra esperienza legata all'*hip hop*... Abbiamo iniziato a scrivere qua, a fare *freestyle* qua... Perché comunque non ci stava niente a L'Aquila... Questi muri sono come muri su cui studiare, perché vedi chi c'è stato prima di te, chi c'è stato insieme a te e quelli che stanno nascendo... Questo era il 2013... È la parte più bella... Su questa strada, madonna, quante cose... (Intervista a R. del 30 dicembre 2015).

Un ragazzo mi spiega meglio il rapporto d'uso che gli adolescenti dei vicoli hanno sviluppato con una città che sembrava non potesse offrire nulla.

Ma io me la vado a prendere la città, mica aspetto che la città mi arrivi... Sicuramente questo è l'insegnamento che noi ragazzi abbiamo ricavato da tutto questo... Perché questa città è nostra... Abbiamo capito che non devi aspettare che il posto ti dia qualcosa, dovresti aspettarti di dare tu qualcosa in più a quel posto... Ora ce la sentiamo un po' più nostra e te la difendi da chi pensa che può fare quello che vuole perché non gliene importa... Non è una questione di senso civico, dire così non mi piace perché sembra che non ci sia sentimento. È una questione di rispetto per un posto, che ti piace o non ti piace comunque è tuo... Non l'hai chiesto tu sicuramente, però ti appartiene. L'Aquila è un po' così per noi: è un posto che c'abbiamo. All'inizio ce la siamo trovata, quasi per disgrazia, questa città di merda... Ce ne vergognavamo quasi a non avere una città normale... Poi abbiamo capito che comunque potevamo fare delle cose... Almeno te la stai a prendere, stai lì e ci stai pure tu, la stai usando in qualche modo! (Intervista a F. del 16 gennaio 2016).

Tra i vicoli scoppia la creatività per riempire il vuoto e il silenzio. Mi spiega un diciottenne:

Noi, qui, siamo partiti dal nulla e comunque, ognuno di noi tra i miei amici, fa qualcosa di stimolante... Penso sia dovuto al nostro rapporto con la città... Perché abbiamo dovuto trovare un modo per esprimerci... Il terremoto è stata una grande scaricata di merda... Comunque un ragazzino che inizia a uscire dovrebbe vedersi con gente della sua età, fare le prime esperienze, iniziare a percorrere il proprio percorso... E noi, invece, abbiamo iniziato a camminare nel nulla... Noi, nel nostro piccolo, abbiamo cercato di costruire un punto di aggregazione e ce lo siamo trovato nei vicoli... (Intervista a S. del 16 gennaio 2016).

I modi che questi adolescenti trovano per elaborare il vuoto e la distruzione creando relazione con i luoghi si incanala per la maggioranza in una spe-

cifica forma culturale, quella dell'*hip hop*⁸. L'illeggibilità del centro, spazio di cui hanno memoria parziale e sfocata e che nemmeno nel presente offre appigli visivi di riconoscimento, è colmata attraverso l'uso, riempiendo il silenzio con la musica, i muri delle case con *writing* e *bombing*.



Figura 3. Graffiti sui muri dei vicoli nel centro storico de l'aquila. Foto dell'autrice, inverno 2015.

Mi spiega un ragazzo:

Un'altra cosa che, secondo me, bisogna raccontare del dopoterremoto è quest'affermazione di creatività che c'è stata... Tra i ragazzi è l'*hip hop*. [...] Questa creatività che è esplosa, secondo me, non va vista come un disagio sociale, ma come una voglia di comunicare... Adesso la gente pensa che questo è il disagio giovanile, ma invece è la voglia di esprimersi, di dire qualcosa... Non è l'immagine del ghetto che ci ha portato alla scoperta della città. [...] Credo che il terremoto abbia favorito l'affermazione di questa cultura a L'Aquila... L'*hip hop* c'era anche prima, ma ora c'è molta più gente che canta o fa graffiti... Qua a L'Aquila l'*hip hop* è servito proprio a questo, a esprimersi, a comunicare i nostri problemi... Ma anche le cose belle... È anche un modo per scherzare... Hai visto pure a Piazza Palazzo, le feste finiscono sempre con una rappata tutti insieme⁹... L'*hip hop* è qualcosa grazie alla quale riusciamo a

8 Ben presto imparo dalle lezioni della *Hip Hop Academy* (corso per giovani aspiranti *rappers* ideato da una casa discografica locale che parte dei ragazzi dei vicoli frequentano o hanno frequentato) e dal diretto insegnamento dei miei informatori che l'*hip hop* è l'insieme di quattro arti: la musica *rap*, il *djing*, il *writing* e la *breakdance*. Gli eventi *hip hop*, organizzati periodicamente a L'Aquila da una rete di persone, sono l'insieme di *performances* di *djs*, *rappers*, ballerini e *writers*. Il mescolarsi di queste pratiche si riflette nella stessa identità di questo gruppo di adolescenti: è assai frequente che un *rapper* o un *b-boy* sappia tenere una bomboletta in mano come anche che un *writer* improvvisi qualche rima per strada. Tutti hanno una *tag*; molti hanno un doppio nome, da *writer* e da *rapper*, oltre al proprio.

9 In questa piazza i ragazzi sono soliti festeggiare il diciottesimo compleanno por-

comunicare e ad aprirci... Poi, forse, è l'*hip hop* che ci ha fatto essere così, nel senso che accomuna ulteriormente le persone... Condividi questo aspetto, questa visione oltre ad altre cose... (Intervista a N. del 30 gennaio 2016).

L'*hip hop* è assunto come forma d'uso dello spazio urbano. Il *rap* diventa colonna sonora dell'esperienza di questi ragazzi in continuità con l'immediato presente post-sisma (2009-2010) che, effettivamente, vede la nascita di nuove *crew* (Zona Rossa Krew) e la realizzazione di *mixtape* dedicati al sisma (Voci dal cratere I, Voci dal cratere II). Attivamente il *freestyle* diventa forma di narrazione della relazione con la città; il *writing* forma d'espressione dell'appropriazione dei vicoli, innanzitutto forma d'uso di questi spazi. Mi spiega, infatti, un ragazzo:

Scrivere è come la pipì dei cani... I cani lasciano il segno sul territorio e tu lasci il segno che là ci sei stato... Guardami... (Intervista a R. del 30 dicembre 2015).

L'universo culturale dell'*hip hop* è però, a sua volta, risignificato dagli adolescenti dei vicoli e le pratiche di questo mondo diventano elementi identitari nelle relazioni tra pari e nel rapporto con la città. Un *writer-rapper* così esprime il suo senso di appartenenza e d'identità in cui vicoli, *hip hop* e crescita si fondono:

Quello che ho potuto imparare nella vita fino ad adesso lo devo ai vicoli... È nei vicoli che ho imparato come funziona, a cosa devo stare attento, a cosa no, a non abbassare la testa, a mantenere una propria dignità, anche a tenermi lontano da alcune cose e da alcune situazioni... Ho imparato a stare... Ma non vorrei cacciare concetti da *rapper*... L'ambiente da basso fondo non ce lo siamo andati a cercare, però ci stava... E quando ci stava l'abbiamo usato come forza personale... Per crearci anche un'identità... Per identificarci in qualcosa... (Intervista a R. del 10 gennaio 2016).

Se esistono anche altre contaminazioni nei gusti musicali di questi giovanissimi, l'ideologia del linguaggio¹⁰ *hip hop* nel complesso delle sue quattro discipline diventa elemento identitario, innanzitutto perché linguaggio di strada che della strada si appropria.

Il *soundscape* del rap nella sua accessibilità (in particolar modo nel *freestyle*) apre la possibilità a nuovi spazi discorsivi di espressione del Sé e, insieme ai graffiti, diventa strumento di appropriazione dello spazio. Al contempo

tando con sé alcoolici da offrire agli amici o agli amici di amici che sono invitati attraverso il passa-parola del momento.

10 Secondo Gal e Irvine essa corrisponde alle idee con cui "i partecipanti incastrano le loro visioni delle varietà del linguaggio e le differenze esistenti tra loro e mappano quelle visioni su persone, eventi e attività" (cfr. Kuipers 1998, p. 18)

la strada è un modo di vivere non perché si idealizzi o si imiti uno stile di vita da *gang* o ispirato alla delinquenza, ma perché attraverso il segno della musica o del *writing* si acquisisce proprietà su di essa (Fredericks 2014). In questo senso, il diritto alla città è rivendicato attraverso l'occupazione del suo spazio fisico che è contemporaneamente spazio di espressione.

Improvvisando (Hallam, Ingold 2007) nel *freestyle* – è proprio il caso di dirlo – ma anche nei primi approcci al *writing*, il linguaggio dell'*hip hop* diventa mezzo di relazione con lo spazio e modalità identitaria di distinzione tra soggetti che lega un'idea mai persa di città (e le stesse pratiche agli stessi luoghi) a un immediato presente che di questa ideologia comunicativa ha creato lo scenario.

Mi racconta un ragazzo della generazione di *rappers* subito precedente:

Riuniamo tutti, cerchiamo di creare un movimento a L'Aquila che sia veramente vivo e vitale”, è stato uno dei punti cardine quando abbiamo iniziato. [...] Per fortuna c'è stato il materiale umano giusto, ci sono state le connessioni giuste e c'è stata la voglia per far sì che ora ci sia un minimo di scena... Quando abbiamo iniziato noi c'avevamo gli scazzi tra tre o quattro *crew*... C'erano quelli di Piazzetta IX Martiri, oppure quelli che stavano sotto i Portici, altri che ogni tanto giravano a Piazza Palazzo... Perché prima la gente si vedeva in centro perché prima il centro aveva la funzione di centro, quindi di aggregazione... Cosa che si è voluta mantenere a livello di identità, un punto in cui convergere... Perché per molto tempo, dopo il terremoto, la gente si è vista privata di questo... C'è stato questo sentimento autonomo di voler tornare in centro... Si faceva in centro prima perché il centro svolgeva la funzione di centro e si fa in centro adesso perché la gente vuole che il centro copra di nuovo la funzione di centro (Intervista a K. del 7 febbraio 2016).

L'*hip hop* in quanto linguaggio risulta intrinsecamente spaziale e in quanto ideologia comunicativa pone l'identità sul “margine” (Fredericks 2014), nella relazione tra centro e margine (Kuipers 1998). Lo spazio è, infatti, “una modalità attraverso cui le contraddizioni e le rotture del cambiamento sono normalizzate, naturalizzate e neutralizzate: ideologizzate” (Kuipers 1998, p.4). A L'Aquila, dove il rapporto tra centro e periferia si potrebbe quasi definire inverso o comunque in fase di ridefinizione per via del cambiamento della forma urbana a seguito della gestione emergenziale dello spazio, l'*hip hop* è un linguaggio in grado di produrre spazi di rappresentazione alternativi riportando un centro periferizzato al centro. Mi spiega ancora il *rapper* citato in precedenza:

Molto spesso la gente associa l'*hip hop* a un discorso di degrado perché è nato dal degrado, ma invece è il contrario... Perché, invece, è nato da un contesto in cui non c'era niente, dove gente che non aveva niente si è inventata tutto dal niente... Il discorso di spingere il proprio nome, di magari metterlo su

un muro, il fatto di scendere in strada e di riappropriarsi della strada che era l'unica cosa che avevano, in questo modo... Il solo concetto di darsi battaglia con l'arte è un creare qualcosa, non è un distruggere qualcosa... È un evolvere, uno sviluppare, un abbellire; non è un accentuare il degrado, è un arricchimento del territorio... Viene visto in maniera contraria perché viene dalle zone degradate, ma è una cultura che nasce per cercare di dissipare questo degrado... [...] È un linguaggio di periferia non in senso logistico, è un linguaggio di periferia in senso politico perché comunque nasce in periferia in quelle che erano le zone più abbandonate... Adesso il centro è una zona che è anche stata lasciata a se stessa... Molti vicoli, se tu giri in zona rossa, in molti vicoli la natura s'è riappropriata di alcune zone... Non è che so' partiti i cantieri al 100%... Il centro è periferizzato in quanto lasciato a se stesso, e questo degrado viene subito dalla gente che lo vive... È quello il discorso... È una periferizzazione del centro in senso politico..." (intervista a K. del 7 febbraio 2016).

Il linguaggio dell'*hip hop* come *trend* (nazionale e/o globale che sia) serve a produrre un agire situato e spazi di rappresentazione nella località. Di conseguenza, la marginalità come posizionamento al "margine" è luogo di resistenza al *displacement* dello spazio sociale, al consumo e al degrado dello spazio urbano: il centro è "usato" anche se non è più centro; le case sono "usate" perché spazio libero di espressione insieme alla strada; e ciò attraverso processi di iconicità e ricorsività (Kuipers 1998), di identificazione e distinzione.

Conclusioni

A L'Aquila, l'imposizione di un divieto d'uso e di relazione con i luoghi del centro storico dato dall'istituzione normativa della zona rossa produce di per sé una crisi nelle pratiche urbane dell'abitare. Queste certamente mutano in relazione alla nuova forma della città e al nuovo rapporto tra centro e periferia; tuttavia lo spazio di rappresentazione rimane immutato per la stragrande maggioranza degli Aquilani. Al cambiamento delle modalità di fruizione dello spazio non corrisponde, nelle rappresentazioni degli abitanti, un nuovo modello urbano: per essi permane una visione centripeta e centro-centrica della città nel suo nucleo storico.

Al centro storico c'era tutto... C'era la vita, c'era la gente, c'erano i negozi...
Tu uscivi e incontravi gente pure se non avevi appuntamento con qualcuno...
La passeggiata, il Corso, i Portici... (Intervista a C. del 30 aprile 2015).

Poche battute che costituiscono la costante nelle descrizioni che gli Aquilani di tutte le fasce d'età propongono del centro storico pre-sisma come spazio sociale, luogo di vita e di relazione.

Il centro storico è descritto e sentito come luogo in cui svolgevano tutte le attività della vita collettiva in relazione a una periferia frammentata ed estesa con sola funzione residenziale. Il centro storico incarna ciò che Lefebvre teorizza essere il diritto alla città: “diritto alla vita urbana, alla centralità rinnovata, ai luoghi d’incontro, di scambio, ai ritmi di vita e ai modi di utilizzare il tempo che consentono un uso pieno di momenti e luoghi” (Lefebvre 2014, p. 136).

In quanto luogo della vita urbana, il centro storico è oggi percepito dalla maggioranza degli abitanti come morto, vuoto, come un centro che non è più centro. In termini di crisi ciò che viene a mancare, come possibilità e risorse a disposizione dei cittadini, è uno spazio urbano che permetta l’agire attraverso pratiche dell’abitare corrispondenti all’idea di città che ne hanno gli abitanti. Le pratiche spaziali non corrispondono agli spazi di rappresentazione, ossia lo spazio percepito non corrisponde a quello vissuto (Lefebvre 1976)¹¹.

L’annullamento dello spazio del centro come spazio sociale riconosciuto, prodotto dall’istituzione della zona rossa, risulta una negazione del diritto alla vita urbana. Perso il centro si perde la possibilità di leggere l’intero spazio urbano: l’urbanità è negata e la città non è più una città.

In questo scenario le pratiche dell’abitare i luoghi del centro storico che gli adolescenti dei vicoli mettono in atto sono riconducibili, più che a una semplice appropriazione, a una vera e propria produzione di spazi di desiderio attraverso l’uso quotidiano dei luoghi per i propri bisogni. Un ragazzo commenta così l’occupazione temporanea delle case:

Ma prendersi le case non è un atto di ribellione, è stare insieme in un posto un po’ diverso dal solito... Forse un pó a dispetto lo è, ma nel senso di dire: ‘Tu non la rifai e la lasci così? Noi la usiamo lo stesso’ (Intervista a A. del 24 febbraio 2016).

“Nel tempo diventa possibile l’investimento dell’affettività, dell’energia e della creatività, investimento che in quanto desiderio di fare qualcosa, dunque di creare, non può realizzarsi che in uno spazio, dunque produrre uno spazio” suggerisce, ancora una volta Lefebvre (1976, p. 373). Attraverso la creatività di un particolare mondo culturale, quello dell’*hip hop* – che fa da strumento all’opera – parte degli adolescenti aquilani rivendicano un diritto d’uso e di fruizione alla città in quel luogo che è il centro storico e che incarna tale diritto negli spazi di rappresentazione, ma risignificandolo attraverso i propri desideri da adolescenti.

11 Secondo Lefebvre le pratiche spaziali corrispondono alle connessioni tra uso del tempo nella realtà quotidiana e le reti che collegano i luoghi di lavoro, della vita privata, del tempo libero. Gli spazi di rappresentazione sono, invece, spazi che attraverso l’immaginazione ricoprono i luoghi fisici utilizzandoli simbolicamente.

Scoprire etnograficamente la capacità tattica di questi soggetti che si "oppongono" al consumo dello spazio urbano posto in essere dalle misure della gestione emergenziale deve far riflettere sull'attuale nesso tra costruzione della crisi dell'abitare e pratiche dell'abitare stesso. Infatti, se in contesti colpiti da catastrofi la distruzione creativa dei processi di neoliberalizzazione dell'urbanesimo contemporaneo risulta più facilmente osservabile, tale meccanismo è da considerarsi ormai ampiamente diffuso nella prassi della ordinaria pianificazione urbana.

La gestione emergenziale a L'Aquila ha decretato la crisi dello spazio del centro storico con la sua istituzionalizzazione in zona rossa, ponendo così le basi per l'avvio di processi di questo tipo. Eppure, in modo per nulla scontato, le pratiche dell'abitare poste in essere dagli adolescenti dei vicoli dimostrano la capacità creativa dell'abitare stesso per cui i soggetti, attraverso la relazione con i luoghi, sono in grado di produrre spazio sociale di fronte alla crisi.



Figura 4. "L'Aquila è morta, tua zia è morta!", frase apparsa su di un muro tra i vicoli della città a indicare il parere contrario dei giovani rispetto alla diffusa percezione della città come morta dopo il terremoto. Foto dell'autrice, inverno 2015.

La creatività che questi ragazzi mettono in atto nel processo di produzione di luoghi di desiderio può essere intesa come una forma di improvvisazione culturale, "un potere [...] di adattamento e risposta alle condizioni di un mondo-in-formazione" (Hallam, Ingold 2007) in cui costruzione del sé e ricostruzione della città coincidono temporalmente. La capacità di immaginare e produrre spazio sociale, improvvisando "luoghi" in uno spazio in cui la socialità è vietata e preclusa, in un centro storico che non è quello di "una città normale", è un "imperativo culturale" (Bruner 1993, p. 322) al contempo relazionale e generativo. Se l'idea centrocetrica dello spazio urbano a cui essi si rifanno nel cercare il proprio spazio è trasmessa tra gene-

razioni, l'improvvisazione culturale si dispiega modulandosi alle circostanze dell'ambiente attuale e al coinvolgimento performativo con la sua materialità (Hallam, Ingold 2007, p. 3) nell'interpretare la periferizzazione della città e del centro. Inoltre, poiché la creatività come improvvisazione è ciò che progressivamente crea i soggetti in quanto Sé nello svolgersi del vivere sociale (Ingold 1986, p. 247), il centro e le pratiche d'uso della "minoranza dei vicoli" divengono luogo e azioni situate distintive e identitarie nella nuova forma della città.

Nello spazio possono ricomparire bisogni e desideri, in quanto tali capaci di animare la produzione e il prodotto. Ci sono, ci possono ancora essere spazi per il gioco, spazi del piacere, un'architettura della letizia e della gioia. In e mediante lo spazio, l'opera può introdursi nel prodotto, il valore d'uso può dominare il valore di scambio: l'appropriazione, rovesciando il mondo capovolto può (virtualmente) dominare il dominio, l'immaginario e l'utopistico possono integrarsi al reale. [...] Spazio sociale è potenzialmente il terreno della realizzazione sia dell'opera che della riappropriazione, secondo le modalità dell'arte e soprattutto secondo le esigenze del corpo, 'deportato' fuori di sé nello spazio, ma ancora capace di resistere, e di conseguenza di imporre il progetto di un nuovo spazio (sia come spazio di una contro-cultura sia come contro-spazio o alternativa, inizialmente utopistica, allo spazio 'reale' esistente) (Lefebvre 1976, pp. 334-335).

Gli adolescenti dei vicoli sono stati in grado di trasferire i propri desideri e le proprie identità da costruire nello spazio transennato e negato di un centro storico distrutto, ma avvertito come "a disposizione di tutti" e per questo da utilizzare. Improvvisando essi hanno, dunque, prodotto uno spazio alternativo, non previsto, piuttosto doppiamente annullato dalla gestione dell'emergenza e dello spazio urbano post-sisma; hanno dimostrato la possibilità di una creatività rivolta all'uso piuttosto che al consumo utilizzando un'ideologia del linguaggio, quella dell'*hip hop*, capace di produrre un rapporto alternativo tra "centro" e "margine".

Bibliografia

- Appadurai, A., ed, (1988), *The social life of things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Brenner, N., Peck, J., Theodore, N., (2009), Neoliberal urbanism: models, moments, mutations, *SAIS Review*, XXIX, 1, pp. 49-66.
- Bruner, E., (1993), Epilogue: creative persona and the problem of authenticity, in Lavie, S., Narayan, K., Rosaldo, R., eds, *Creativity/anthropology*, Ithaca, NY, Cornell University Press.
- Carnelli, F., Forino, G., Zizzari, S., (2016), L'Aquila 2009-2016. The earth-

- quake in the Italian social sciences, *Sociologia urbana e rurale*, 111, pp. 111-115.
- Castorina, R., Roccheggiani, G., (2015), Normalizzare il disastro? Biopolitica dell'emergenza nel post-sisma aquilano, in Saitta, P., a cura di, *Fukushima, Concordia e altre macerie*, Firenze, Editpress.
- Ciccaglione, R., (2012), Perché parlare di tendopoli a L'Aquila dopo due anni dal loro smantellamento?, in Carnelli, F., Paris, O., Tommasi, F., a cura di, *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, Arcidosso, Edizioni Effigi.
- Canaglia Rispoli, C., Signorelli, A., a cura di, (2008), *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*, Milano, Guerini.
- Ciccozzi, A., (2013), *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*, Roma, DeriveApprodi.
- Ciccozzi, E., Olori, D., (2016), L'Aquila città in frantumi: la ricostruzione come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali, in Castrignanò, A., Landi, M., a cura di, *La città e le sfide ambientali globali*, Milano, Franco Angeli.
- D'Aloisio, F., (2012), Questioni di spazio. Appropriazioni conflittuali e processi identitari in contesti urbani, in Cancellieri, A., Scandurra, G., a cura di, *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano, Franco Angeli.
- de Certeau, M., (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Forino, G., (2012a), Riflessioni geografiche sul disaster management a L'Aquila, *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, XXIV, 1, pp. 85-97.
- (2012b), Narrazione delle strategie di resilienza nella ricostruzione aquilana, in Di Somma, A., Ferrari, U., a cura di, *L'analisi del rischio ambientale. La lettura del geografo*, Roma, Valmar.
- Fredericks, R., (2014), "The old man is dead": Hip hop and the arts of citizenship of Senegalese Youth", *Antipode*, 46, 1, pp. 130-148.
- Grasseni, C., Rozon, F., (2004), *Pratiche e cognizione. Note di ecologia della cultura*, Roma, Meltemi.
- Hallam, E., Ingold, T., eds, (2007), *Creativity and cultural improvisation*, Oxford, Berg.
- Harvey, D., (2006), Neo-liberalism as creative destruction, *Geografiska Annaler*, 88, B2, pp. 145-158.
- (2015), *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.
- Ingold, T., (1986), *Evolution and social life*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (2001), *Ecologia della cultura*, Roma, Meltemi.
- Klein, N., (2007), *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli.
- Kuijpers, J.C., (1998), Language, Identity and Marginality in Indonesia,

- Cambridge, Cambridge University Press.
- Lefebvre, H., (1976), *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi.
- (2014), *Il diritto alla città*, Verona, Ombre corte.
- Levinson, D., (2001), La struttura della vita individuale, in Saraceno, C., a cura di, *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino.
- Musmeci, M., (2015), *Metamorfosi urbane: il terremoto dell'Aquila* (2009), in Saitta, P., a cura di, *Fukushima, Concordia e altre macerie*, Firenze, Editpress.
- Pirone, F., Rebeggiani, E., (2015) *Saperi e poteri nella gestione pubblica dell'emergenza: la presa in carico degli sfollati del terremoto a L'Aquila*, in Saitta, P., a cura di, *Fukushima, Concordia e altre macerie*, Firenze, Editpress.
- Romano B., Zullo F., a cura di, (2014), *Riutilizziamo l'Italia. Land transformation in Italia e nel mondo. Fermare il consumo di suolo, salvare la natura e riqualificare le città*, Report WWF.
- Schuller, M., (2008), Deconstructing the disaster after disaster. Conceptualizing disaster capitalism, in Gunewardena, N., Schuller, M., eds., *Capitalizing on Catastrophe: Neoliberal Strategies in Disaster Reconstruction*, Lanham, Altamira Press.
- Semi, G., (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino.
- Smith N., (2005), "Studentification": the gentrification factory?, in Atkinson R., Bridge G., eds., *Gentrification in a global context. The new urban colonialism*, London, Routledge.
- Sirilli, E., (2012), L'Aquila istituzionalizzata, in Carnelli, F., Paris, O., Tommasi, F., a cura di, *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, Arcidosso, Edizioni Effigi.
- Wenger E., (2006), *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Milano, Raffaello Cortina.